

Il romanzo hollywoodiano e autobiografico di **Eleanor Perry**

# Il vialetto del tramonto dei poveri sceneggiatori

di PEPPE FIORE

«**G**li sceneggiatori sono le donne dell'industria cinematografica». In questa epigrafe «origliata al Beverly Hills Hotel», sessista, cinica e spietatamente verosimile, sta tutto *Pagine azzurre*, romanzo di una sceneggiatrice donna nel gotha di Hollywood in un momento storico in cui il #MeToo era molto di là da venire. Pubblicato nel 1979, *Pagine azzurre* arriva in Italia per la prima volta nella smagliante traduzione di Marco Rossari per **Sur**: rico-

noscibile in filigrana nella protagonista Lucia è l'autrice stessa (1914-1981), candidata a un Oscar per *David e Lisa* (1962), e in quella del di lei marito, Vincent Wade («un ciccione alcolizzato e insicuro»), il regista Frank Perry con cui Eleanor ha condiviso vita coniugale, carriera, successi, fallimenti e divorzio. Ma il dato autobiografico lascia il tempo che trova, in un romanzo che si dipana con notevole senso d'equilibrio tra i due piani temporali: Lucia nel presente, costretta a barcamenarsi tra la separazione da Vincent e la necessità di ricollo-



carsi professionalmente ora che la coppia creativa è scoppiata, e Lucia e Vincent nel passato in tutte le fasi di quello che fu un grande amore. L'incanto, la tenerezza, la complicità professionale, la mostrificazione di Vincent dopo aver assaggiato solo per un momento il successo (che logora chi non ce l'ha, peggio del potere).



«Soltanto i pezzi grossi del cinema sanno con certezza cosa vuol dire essere felici. Ogni volta che i pezzi grossi producono una storia d'amore ordinano al povero sceneggiatore di metterci un *montaggio felice* [...] Le due persone vanno *mostrate* che fanno cose da innamorati insieme perché [...] i minorati (un'espressione del mestiere per definire il pubblico) sono troppo stupidi per immaginare la felicità, devono vedere la felicità». I *pezzi grossi* sono naturalmente i produttori ed è uno spasso assistere alle riunioni (oggi si chiamano ahimè *brainstorming*) per lo viluppo di un «western femminista» dal titolo *La signora e il bandito*. Lo sceneggiatore cow-boy «chiamato a riscrivere», il regista mercenario e, appunto, il produttore improvvisato, frullati insieme in un concentrato di mascolinità tossica a base di *stupri consensuali* e scazzottate e revolverate *nelle palle*, dove Lucia è ammessa come quota rosa della pellicola. Il #MeToo sarà pur stato di là da venire

ma certe dinamiche dell'industria creativa sono eterne.

L'avventura di Lucia nella giungla hollywoodiana è in effetti, innanzitutto, una straordinaria carrellata di tipi umani. C'è il tycoon ultracinquantenne neodivorziato con cui la nostra eroina accetta di uscire *oborto collo* («Un appuntamento al buio escogitato nel paradiso degli psicanalisti»). C'è il Grande Scrittore da cui bisogna elemosinare l'adattamento di un racconto — vanezio, mondano, alcolizzato e perfido, in due parole Truman Capote o qualcuno che gli assomiglia molto. C'è tutta la fauna newyorchese *upper class* trattata con affettuosa cattiveria da uno sguardo tra Nora Ephron e Woody Allen, e possiede una bravura mostruosa nei dialoghi. Una fauna cinica e ottusamente machista, velleitaria e grossolana, agli occhi della quale Lucia parte doppiamente penalizzata in quanto donna («Le donne non dovrebbero fare cinema») e sceneggiatrice (se il film va bene è merito del regista, se va male è colpa di chi l'ha scritto). Eppure Lucia ne esce vincente: perché dalla sua ha innanzitutto il talento — in un settore che, al netto degli intralazzi, mantiene uno zoccolo meritocratico perché a decretare il successo di un'opera, alla fine, è sempre il botteghino. E poi la pratica di mondo, e soprattutto una certa sprezzatura che le consente di essere cinica a sua volta senza mai perdere sé stessa (iconica la scena dell'udienza per il divorzio: Lucia indossa la t-shirt de *L'esorcista*). Ma se sul

piano del *romanzo d'ambiente* immaginiamo i sassolini che l'autrice si sarà tolta dalle scarpe, l'altro fondamentale polmone narrativo di *Pagine azzurre* è la storia d'amore con Vincent. Un amore coniugale tratteggiato con la tenerezza infinita dei dettagli («Lo vide arrivare dall'altro lato della piazza. Aveva il sole alle spalle di modo che il viso e il corpo erano oscurati, la testa splendidamente incorniciata dai riccioli illuminati. È bello, pensò. Di tutte le persone in questa piazza ha scelto me»). Un amore che si nutre di quanto di più vitale può tenere insieme una coppia — la condivisione di un'attività artistica — e che allo stesso tempo la espone al rischio del fallimento. Proprio ciò che accade a Vincent, che si disgrega davanti a Lucia per la ferita narcisistica dell'insuccesso (abbondantemente macerata nell'alcol), descritta con la precisione straziante di chi guarda l'amore dal punto di vista della fine («Cosa diavolo ti aspettavi? Ti ritroverai col culo rotto ogni volta che scrivi per amore») ma non lo rinnega, e facendone racconto ci dà una straordinaria lezione di ironia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

*i*



**ELEANOR PERRY**  
**Pagine azzurre**  
Traduzione  
di Marco Rossari  
**SUR**  
Pagine 383, € 18

A fianco: la scritta  
«Hollywood» a Los Angeles  
fotografata dalla collina